

WILLIE NELSON
LAST MAN STANDING
LEGACY

★★★★



Per una volta, o con maggiore chiarezza rispetto alle altre occasioni, il senso e la necessità del nuovo album di **Willie Nelson** ("solo" il sessantasettesimo tra quelli registrati in studio, ma già si parla di un tributo a Frank Sinatra destinato a raggiungere i negozi entro la fine dell'anno) stanno tutti nel titolo: **Last Man Standing**, ossia «l'ultimo rimasto», espressione mutuata dal gergo bellico per indicare l'ultimo combattente restato in piedi a difendere una postazione, salvaguardare una trincea, proteggere un avamposto civile. «Sta diventando difficile guardare i miei vecchi amici andarsene», canta il nostro nel magistrale country-rock della *title-track*, riferendosi ai decessi, avvenuti pressoché in sequenza, dei colleghi Waylon Jennings, Ray Price e Merle Haggard. Per contro, nella dolente *Me And You*, forse il brano più intenso e sofferto dell'intero disco, il disorientamento e la stanchezza

concernenti lo stato d'animo di Nelson sembrano riguardare l'intera nazione, alla quale il musicista si rivolge come a un'entità ormai sconosciuta, distante, inconciliabile. «È come trovarsi in un paese straniero/che non ho mai visto prima d'ora», mormora in tono soffice l'ottantacinquenne autore di *Night Life*; non prima però di aver stabilito, tra i versi della precedente *Bad Breath*, che un alito pestilenziale sia tutto sommato preferibile all'assenza di respiro (cioè al sonno eterno). «Lei ha lo stesso alito di mio nonno. Che non è né profumato né maleodorante. È l'alito di un vecchio»: così dice, al Silvio Berlusconi interpretato da Toni Servillo in **Loro 2**, seconda parte del dittico di Paolo Sorrentino sul *dominus* di Forza Italia, una delle ragazze (re) capitate a Villa Certosa per allietare le serate del Caimano. Tralasciando qualsiasi paragone (peraltro improponibile) tra il cinema del regista napoletano e le opere del cantautore texano, non si può non sottolineare quanto il Willie Nelson di **Last Man Standing**, ancora una volta affidato alla supervisione del

fido **Buddy Cannon** e circondato da strumentisti di vaglia (dall'ineccepibile **Alison Krauss** nel ruolo della violinista al sempre eccelso **Mickey Raphael** nei panni dell'armonicista), si dimostri ossessionato dalla mortalità, dal deterioramento fisico, dallo scorrere inesorabile del tempo, tutti restituiti attraverso un suono dimesso, un country ossuto e crepuscolare dove l'asciuttezza degli arrangiamenti — la loro spontanea *classicità* — sembra voler costituire una scienza «dura» del genere, da contrapporre alla superficialità e alla frivolezza delle sue incarnazioni più recenti. Il valzer triste della devastante *Something You Get Through*, lo *shuffle* acustico e sudista di *Ready To Roar*, il cupo congedo atmosferico di *Very Far To Crawl*, il r'n'r à la Chuck Berry di *Don't Tell Noah* o l'honky-tonk d'altri tempi di *I Ain't Got Nothin'* rappresentano altrettanti tentativi di ribadire la peculiarità del gusto e dell'eleganza antica del country davanti a una platea di ascoltatori stordita dal consumo digitale e perciò condannata a trovare obsoleto qualsiasi reperto appartenente non al secolo scorso, ma agli ultimi cinque minuti. In relazione alle parole della ragazza poc'anzi citate, nel corso di **Loro 2** sentiamo Berlusconi confidare all'amico Fedele Confalonieri: «Non ho avuto il coraggio di risponderle che io e suo nonno probabilmente usiamo lo stesso detergente per dentiere». Ma la vecchiaia non è solo decadenza o marginalizzazione: Willie Nelson e **Last Man Standing** — ennesima palingenesi di una carriera stupefacente per qualità e con-

tinuità — sono ancora qui per dare un'indicazione precisa e incontrovertibile di cosa valga la pena ascoltare e seguire, amare e ammirare.

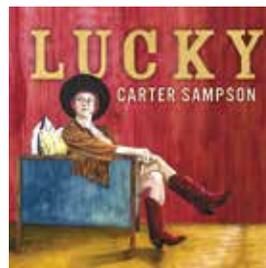
Gianfranco Callieri

CARTER SAMPSON

LUCKY

CONTINENTAL SONG CITY/CRS

★★★½



Carter Sampson in questo album usa una patungia di musicisti provenienti dal suo stato: non so i nomi di tutti, non avendo ancora avuto occasione di leggere le note del CD, ma il co-produttore dell'album, con la stessa Sampson, **Jason Scott**, opera proprio in Oklahoma, insieme ad altri talenti locali come **Kyle Reid**, **John Calvin Abney** e **Jared Tyler**, tutti anche cantautori in proprio, e non escluderei la presenza del polistrumentista **Travis Linville** che aveva prodotto il precedente disco, e tutti costoro dovrebbero coprire la presenza cospicua di chitarre, acustiche, elettriche, ma anche dobro, mandolino, pedal steel che punteggiano questo *Lucky*, che se privilegia per l'occasione l'uso della canzone up-tempo, forse eccelle ancora nelle ballate, dove la voce di **Carter Sampson** assume dei timbri vocali che al sottoscritto tanto hanno ricordato tanto hanno ricordato **Norah Jones**, un'altra che ha sempre frequentato la musica country. Chiunque si voglia ricor-

dare, poi la Sampson ha comunque una propria personalità che la rende una delle migliori portabandiera delle nuove generazioni del fuori Nashville. Il disco, come si diceva, privilegia i tempi mossi ma è appunto nelle ballate che si gusta ancor di più la deliziosa voce della nostra amica: la bellissima *Hello Darlin'*, scritta da **Zac Copeland**, dove si canta di malinconie d'amore, da sempre uno dei temi più usati nella migliore country music, una ballata che scivola voluttuosa su una magnifica ed avvolgente pedal steel, con tocchi di mandolino e piano, delicate chitarre acustiche e la voce sognante ed evocativa di Carter che tanto ricorda la più languida e trasognata **Norah Jones**, un piccolo gioiellino. E anche la cover conclusiva della classica *Queen Of The Silver Dollar* di **Shel Silverstein**, che ricardiamo in una bellissima versione di Emmylou Harris su *Pieces Of The Sky*, è una vera leccornia di sapori e languori country, tra pedal steel e piano la voce quasi galleggia sulle onde della musica. Ma anche quando i ritmi sono più serrati, ad esempio nel tritico iniziale, tutto a firma **Carter Sampson**, non si può fare a meno di apprezzarne il talento e la voce, sempre espressiva e incalzante, come nella title track che viaggia sulle ali di chitarre elettriche e dobro, con un corposo contrabbasso in evidenza, o su *Anything Else* che dopo una partenza attendista si assesta su un mid-tempo invitante, o sul train time della incantevole *Peaches*, scritta con Scott. *Ten Penny Nail*, di nuovo firmata con Jason, è più bluesy ed intricata,